

ROMANZI E RACCONTI



Britta Röstlund
Aspettando
Monsieur Bellivier

traduzione di Laura Cangemi

Anteprima esclusiva
In libreria da maggio 2018

Marsilio

BOZZE NON CORRETTE

Si prega di non citare brani del libro o, se necessario, di avvertire preventivamente l'ufficio stampa della casa editrice.

Editor Francesca Varotto

Titolo originale: *Vid foten av Montmartre*

© Britta Röstellund

First published by Norstedts, Sweden, in 2016

Published by agreement with Norstedts Agency

© 2018 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Edizione speciale non venale

www.marsilioeditori.it

ASPETTANDO MONSIEUR BELLIVIER



Al 73 di Boulevard des Batignolles, a Parigi, c'è una piccola drogheria. I turisti anglofoni chiamano quel genere di negozi «Arabic shops». Il droghiere di Boulevard des Batignolles non apprezza la cosa, ma di solito non dice niente. Tra l'altro sul boulevard non ne passano poi tanti, di turisti. La maggior parte delle persone in visita nella città resta nelle immediate vicinanze degli Champs-Élysées, della torre Eiffel, del Louvre o dell'Arco di Trionfo.

Quelli che vogliono scoprire la «vera» Parigi vanno per esempio a Château Rouge e mentre passeggiano a distanza di sicurezza dall'ingresso della metro si sentono ardui e vissuti. Il fatto è che non esiste una vera Parigi. La metropoli è schizofrenica. Se si vuole scoprire Parigi la scelta migliore è una delle panchine della città, da cui si può studiare il modo in cui diversi milioni di persone tentano di trovare il proprio posto nel mondo.

Uno che scopre Parigi ogni giorno è Mancebo, seduto sul suo sgabello davanti alla sua drogheria al 73 di Boulevard des Batignolles.

A caratterizzare le drogherie parigine, oltre ai prezzi più alti del normale, agli orari di apertura elastici e all'assortimento di frutta fresca, è che per lo più sono gestite da qualcuno originario di una ex colonia francese dell'Africa settentrionale. Per un turista ha un che di esotico com-

prarci l'occorrente per il picnic o la bottiglia di vino da portarsi di nascosto nella camera d'albergo. Per i parigini rappresentano un elemento scontato nell'immagine della città e, spesso, la salvezza nel momento del bisogno. Le drogherie danno sicurezza. Spesso la conduzione è familiare e i clienti apprezzano il senso di intimità che offrono in una metropoli per il resto del tutto anonima.

Non è che Mancebo ci pensi, al fatto che scopre Parigi ogni giorno. Registra inconsapevolmente quello che capita per strada. È l'odore di cibo a interrompere le sue osservazioni. La prima volta succede verso l'ora di pranzo, quando dal piano di sopra si annuncia il pasto preparato da sua moglie Fatima. Ma prima che all'orecchio di Mancebo arrivi il rumore di stoviglie, nel negozio irrompe suo cugino Tariq. Lavora non lontano da lì, anzi, in realtà proprio sul lato opposto del boulevard, nella calzoleria di sua proprietà. La stessa calzoleria che ogni giorno sostiene di voler chiudere e vendere per trasferirsi in Arabia Saudita e aprire una scuola di paracadutismo.

Tariq non sa niente di paracadute, ma a quanto pare un giorno di cinque anni fa era entrato un uomo a cui aveva rifatto i tacchi delle scarpe. Mentre la colla si asciugava, il cliente aveva avuto il tempo di raccontare a Tariq di essersi riciclato abbandonando il lavoro di consulente informatico a Parigi per aprire una scuola di bungee jumping in Giordania. E il caso aveva voluto che lo stesso giorno fosse entrato un uomo un po' più giovane che aveva detto che lui e sua moglie si erano trasferiti a Dubai, dove vivevano come nababbi dopo che a Parigi avevano tirato avanti alla meno peggio con il loro lavoro ordinario. E così a Tariq era venuta l'idea della scuola di paracadutismo in Arabia Saudita. «I sauditi non vedono l'ora di ritrovarsi per aria» dice sempre.

È convinto che quelli là in turbante e gioielli non aspettino altro che imparare a lanciarsi col paracadute. Finché

scorre il petrolio, i soldi li tirano fuori: Tariq ne è sicuro. Ha persino preso in prestito in biblioteca dei libri sull'Arabia Saudita. Secondo Fatima, però, sarebbe stato meglio che prima si perfezionasse sul paracadutismo.

Tariq non scopre Parigi allo stesso modo di Mancebo. Se ne sta dentro la calzoleria, per lo più a fumare nell'ufficio. A Mancebo è permessa una sola sigaretta al giorno, anche se vorrebbe fumare più spesso. È Fatima a concederne una sola, dopo cena, al marito. «Cosa direbbe la gente se in una drogheria si sentisse odore di fumo?» dice sempre.

Sostiene anche di essere allergica alle sigarette e per questo a Mancebo è vietato fumare in casa. In realtà lui non ha paura della moglie, almeno se la vita quotidiana procede sui soliti binari. Quando Mancebo lavora, sette giorni la settimana, Fatima sta in casa. Lui non sa esattamente cosa faccia e non ha il coraggio di chiederglielo. Di certo cucina, dato che a tavola c'è sempre da mangiare.

Lui e Tariq sono anche vicini di casa. Tariq e sua moglie Adèle abitano nell'appartamento sopra la drogheria e Mancebo, Fatima e il figlio Amir stanno al secondo piano. «Però dovrebbe essere il contrario» sostiene deciso Mancebo. Sarebbe più giusto che l'appartamento di Tariq ce l'avesse lui, perché in quel caso gli basterebbe scendere un piano di scale ogni giorno per aprire il negozio e risalire solo di un piano dopo averlo chiuso. Fatima invece non è d'accordo. «È l'unica ginnastica che fai» dice.

Alcuni anni fa, quando Mancebo aveva più energia, si era preparato tutti gli argomenti a sostegno di un eventuale scambio di abitazioni. Il primo e di maggior peso era che, essendo lui molto più vecchio di Tariq, nel giro di qualche anno le scale sarebbero diventate una tortura. In secondo luogo, si alzava prima degli altri e mentre scendeva le scale rischiava di svegliarli. Terzo, Fatima cucinava sempre al primo piano, dato che lì c'era un forno migliore.

Almeno per Mancebo, era palese che l'appartamento al primo piano sarebbe dovuto toccare alla sua famiglia. Aveva preparato con cura gli argomenti e li aveva esposti davanti a un pollo ben grigliato. Con sua grande sorpresa non aveva ricevuto nessun appoggio, nemmeno dalla moglie, cosa che ancora oggi gli pare strana. Anzi, lei si era presa gioco di lui chiedendogli se non avesse anche organizzato una raccolta di firme nel quartiere. Tariq aveva riso, come sempre, e Adèle aveva taciuto, come sempre, e probabilmente Amir non aveva neanche ascoltato la sua tirata. Ora a Mancebo mancano tempo ed energia per argomentare a favore di uno scambio di appartamenti.

Se qualcuno gli chiede che lavoro fa, Mancebo risponde che è nel terziario. Se qualcuno vuole una spiegazione più precisa, dice di essere proprietario di una drogheria. E fin qui è tutto vero. Se qualcuno domanda dov'è la drogheria, risponde che è ai piedi di Montmartre. E questo è discutibile.

A Mancebo piace pensare che abita e lavora ai piedi di quel pan di zucchero bianco che è la basilica del Sacro Cuore. Ma la risposta induce molti a pensare di poter trovare Mancebo e il suo negozietto nella piazzetta Parvis du Sacré-Cœur, o magari in qualcuno dei tanti vicoli di Montmartre. Invece non è così. Certo, da Boulevard des Batignolles si scorge la chiesa di Montmartre, ma solo all'orizzonte, in cima alla sua collina.

Fatima lo trova infantile quando dice che la drogheria è ai piedi di Montmartre, e ogni volta sbuffa. A volte lo tira per un orecchio. Allora Mancebo dichiara che nessuno sa quanto siano lunghi i piedi di Montmartre, e dopotutto è vero.

Dato che le abitudini quotidiane di Mancebo sono governate dagli odori e dai segni della città e dei suoi abitanti, non gli serve un orologio. In compenso ha una sveglia, e quella suona ogni mattina poco dopo le cinque. Un

quarto d'ora più tardi eccolo a bordo del suo furgone bianco diretto a Rungis, a sud di Parigi, per acquistare verdure e frutta fresche. Alle otto e qualcosa è di ritorno e pochi minuti dopo passa da François, al Le Soleil, per un caffè al volo, che è poi anche la sua colazione.

Il locale dove i due cugini sono degli habitués, il bar Le Soleil, forma insieme alla drogheria di Mancebo e alla calzoleria di Tariq un triangolo nel quartiere. «Il triangolo d'oro» scherza sempre il barista, ispirandosi al famoso triangolo d'oro fra i tre rinomati locali del centro: il Café de Flore, Les Deux Magots e la Brasserie Lipp. «Il triangolo delle Bermuda» ribatte sempre Tariq. Nessuno degli altri due capisce del tutto la similitudine.

Alle nove Mancebo tira su la serranda e lascia che il negozio ispiri l'aria mattutina. Poi lavora fino a quando sente l'odore del pranzo. Giù la serranda e su a mangiare. Una volta concluso il pasto – l'ora può variare a seconda dei piatti e degli argomenti di discussione intorno alla tavola – scende ad alzare la serranda per la seconda volta nella giornata. Nel pomeriggio questa viene riabbassata al momento del *pastis* con Tariq al Le Soleil, e poi il lavoro riprende finché l'odore greve di cibo non si diffonde di nuovo nel negozio, cioè intorno alle nove. Ed è allora che la serranda scende per l'ultima volta.

Un altro giorno è passato. Mancebo ha scoperto per l'ennesima volta Parigi dal suo sgabello. Come al solito conta gli incassi della giornata, mette un elastico intorno alle mazzette di banconote e le infila in un sacchetto di plastica. Vanno portate in banca. Il profumo di un robusto stufato di fagioli penetra nel negozio attraverso la fessura della porta che ricorda un paio di labbra socchiuse.

È come se, dopo tutti questi anni, l'odore di cibo avesse trovato la sua strada dalla cucina all'ingresso dell'appartamento al primo piano, poi sotto la fessura della porta, giù

per le scale, per filtrare infine attraverso la porta di servizio che dall'androne conduce direttamente in negozio. L'alito della casa avverte Mancebo quando è ora di mettere dentro gli espositori, cosa che a sua volta segnala a Tariq al lato opposto del boulevard che è il momento della chiusura serale della calzoleria. L'odore di cibo fornisce anche un indizio su quello che verrà portato in tavola.

La mattina, quando viene aperta la serranda, nel negozio aleggia ancora l'alito del giorno prima, ma solo per i minuti che Mancebo impiega a portare fuori gli espositori della frutta e della verdura: poi si mescola con l'aria più o meno salubre di Parigi.

Mancebo conclude il conteggio dei soldi. Non è stata una buona giornata. La calura ha paralizzato la città, ma adesso sembra che sia in arrivo un temporale. Chiude le antine verdi degli espositori della verdura. È il segnale per Tariq. Mancebo si raddrizza il berretto nero che porta tutto l'anno. Senza, si sente nudo, come Adèle senza il suo velo. Ricorda la cena in cui avevano discusso delle somiglianze tra il suo berretto e il velo di Adèle. Entrambi i copricapo erano diventati una parte di loro.

Secondo Fatima, né il berretto di Mancebo né il velo di Adèle svolgono una funzione. Lei non metterebbe mai un velo che le sarebbe solo d'impiccio nello svolgimento delle incombenze pratiche. Quando ce l'ha con Adèle perché non aiuta nei lavori di casa dice in tono sferzante che il velo è fatto per chi se ne sta seduto ad ascoltare la radio dalla mattina alla sera. Adèle non fa altro che quello e leggere, di giorno, semplicemente perché non può fare altro a causa di una lesione alla schiena, a quanto sostiene. Fatima pensa che sia quella lesione alla schiena che impedisce a Tariq e Adèle di avere bambini. Non la lesione in sé, ma magari il fatto che non riescono ad assumere la «posizione da figli», come la chiama Fatima.

Mancebo spinge dentro gli espositori della frutta e del-

la verdura. Tariq impiega meno tempo di lui a chiudere la sua calzoleria. In pratica deve solo dare una mandata alla porta. A volte chiude solo un'oretta dopo il *pastis* al Le Soleil e passa il resto della giornata nell'ufficio sul retro del negozio, però non esce prima che sia ora di mangiare. «Che ci farei lassù insieme alle donne?» dice. Come passi il tempo nell'ufficio i giorni in cui chiude presto, non si sa. Sostiene di avere molta contabilità da sbrigare. A volte però si limita a leggere il giornale o a fumare: Mancebo lo vede dal suo negozio.

Entra una donna di mezz'età e lui la saluta educatamente. Sa chi è. Spesso la sera compra qualche articolo. Probabilmente fa la spesa grande da qualche altra parte e viene da lui solo quando ha dimenticato di acquistare qualcosa. Oggi prende dei cracker e una Coca-Cola. Dopo che ha pagato, Mancebo le augura una buona serata e la accompagna alla porta. Lei si dilegua nello stesso momento in cui Tariq entra e dà una pacca sulla spalla al cugino, per poi aprire la porta di servizio e infilare le scale. L'odore di cibo si riversa nel negozio attraverso la bocca ora spalancata.

È stata una giornata normalissima. Una giornata cominciata come tutte le altre, continuata come tutte le altre, e Mancebo pensa – come è comprensibile – che si concluderà anche come tutte le altre. Ma in realtà non pensa niente. È solo quando una giornata si rivela anormale che il tempo che la precede diventa normale. A dire il vero, al momento Mancebo non pensa ad altro che al cibo.

E forse è come dice Fatima, cioè che più la giornata procede più prende il sopravvento il cervello rettiliano di Mancebo. Alla mattina è necessario che sia sveglio e in forma per andare con il furgone fino a Rungis e calcolare le quantità delle varie merci da acquistare, e nelle ore centrali deve accogliere e servire ogni genere di persone. Ma più si va verso sera, più diventa passivo.

Il punto di svolta del rallentamento è il *pastis* al Le Soleil. Quando la giornata volge al termine, Mancebo non riesce a pensare ad altro che alla cena e alla sua sigaretta.

La serranda si abbassa cigolando e Mancebo chiude con cura prima di spegnere la luce e infilare le scale.

«Ohi!» chiama rivolto verso l'alto come per avvertire del suo arrivo.

Fatima mescola energicamente il contenuto della pentola arancione e Tariq si accende la sedicesima sigaretta della giornata, lamentandosi di non aver avuto tempo di fumare.

«Hai sentito?» strilla Fatima. «Tariq non ha avuto nemmeno tempo di fumare.»

Ride e assaggia lo stufato.

«Ciao, fannullone che non sei altro» Mancebo saluta Tariq, per poi scompigliare i capelli del figlio Amir in maniera piuttosto brusca e andare a dare un bacio sulla guancia a Fatima. In tutti e tre i gesti è racchiuso un grande affetto.

Il calore nella stanza è insopportabile. Adèle sembra essere quella che ne soffre meno, nonostante il velo che le copre i capelli e una parte del viso. Tutto viene messo rapidamente sulla bassa tavola e ci si siede sui tappeti, a parte Fatima che continua ad affaccendarsi. Tariq indica con una mano, quasi ordinasse a un cane di fare la cuccia, che deve sedersi. Fatima lo fa subito, come se avesse aspettato il segnale. Cominciano a mangiare. Tariq spegne la sigaretta e Adèle scosta il velo dal viso.

«Qui si finirà per morire di fumo passivo» dice Mancebo, più che altro per ammansire Fatima.

Al solito tutti elogiano le arti culinarie di Fatima, tranne Adèle, che stasera è insolitamente silenziosa. La cosa sembra irritare Tariq.

Di colpo Adèle sobbalza, come se qualcosa l'avesse spaventata, e si guarda intorno.

«Non avete sentito?»

Fatima scuote la testa facendo tremare il doppio mento e con una spatola pulisce il fondo della ciotola. Squilla il cellulare di Amir e lei gli segnala con ampi gesti che se vuole rispondere deve alzarsi da tavola.

«Rilassati, tesoro, quello che hai sentito era solo il cellulare» dice Tariq cercando di calmare sua moglie.

«No, è stato prima. C'era qualcuno che bussava... anzi, batteva.»

Non ha ancora finito la frase che tutti sentono qualcosa. In effetti qualcuno sta battendo sulla porta della drogheria al piano di sotto, attraverso la serranda. Tariq si alza, ne approfitta per accendersi un'altra sigaretta e guarda fuori dalla finestra. Ha cominciato a piovigginare e il boulevard è deserto.

«Non vedo niente, però qui sotto può esserci qualcuno.»

Si sente battere di nuovo e, senza dire niente, Mancebo si mette il berretto nero e si affretta verso le scale. In realtà non pensa a chi potrebbe essere, non tenta nemmeno di indovinare. È troppo stanco per pensare. Scende più che altro per poter poi mangiare in pace, fumare e andare a letto.

Davanti al negozio c'è una donna. Quando lui apre la porta e tira su la serranda, lei sgattaiola nel negozio. Quando tornerà su sarà finito il pane, è l'unica cosa che pensa Mancebo. Nello stesso tempo sa che la sua sopravvivenza dipende da un buon servizio personale in negozio e di conseguenza anche dall'elasticità degli orari di apertura, altrimenti tanto varrebbe che i clienti andassero a comprare da mangiare al Monoprix o al vicino Franprix, dove molti dei suoi articoli sono in vendita alla metà del prezzo. Ma questo non cambia il fatto che verosimilmente il pane sarà finito, quando lui tornerà su. La donna si guarda intorno, come se fosse sorpresa di essere entrata in una drogheria. Poi sorride. Mancebo rimane serio. La donna sorride di nuovo e a questo punto lui ricambia.

«Come posso esserle utile, signora?»

Lei continua a guardarsi intorno come se non capisse del tutto dove si trova. Come se qualcuno l'avesse trascinata lì mettendole una benda sugli occhi. Poi sorride una terza volta, ma Mancebo finge di non accorgersene. Comincia a essere stanco e si chiede se si perderà anche il tè e i dolcetti.

Di colpo la donna si mostra interessata alle merci, alla fine sembra aver capito che lui sta perdendo la pazienza. Incede per il negozio: Mancebo non trova altro verbo per descrivere il modo di muoversi della donna. Si gratta il mento e sbadiglia. A questo punto lei si ferma, ma stavolta non sorride e gli lancia invece uno sguardo molto serio. Poi prende uno dei barattoli di olive dallo scaffale e si dirige alla cassa. Gli mette davanti il barattolo come se volesse mostrargli cos'ha trovato nella drogheria, quasi che Mancebo dovesse stupirsi ed esclamare «proprio non sapevo che ce ne fossero!». E quando lui non lo fa, lei solleva di nuovo il barattolo di qualche centimetro dal bancone e lo riappoggia forte.

«Altro?» chiede un Mancebo ormai stanco e scocciato.

Non riesce a inquadrare quella donna. Lei solleva per la terza volta il barattolo e lo riappoggia, sembra proprio vo-
lergli far capire qualcosa, e nel frattempo scuote enigmatica la testa con lo sguardo puntato verso il viale. Paga, ringrazia ed esce con il barattolo di olive in una mano, tenendolo come se fosse il testimone di una staffetta. Mancebo richiude il negozio e scuote il capo.

«Giù c'era una che non aveva tutte le rotelle a posto» ansima dopo aver salito le scale una volta in più del solito.

«Lo dico sempre, io» risponde Tariq. «Se si dovessero rinchiudere tutti i parigini per poi lasciare uscire solo quelli sani di mente, non sarebbe più una città di milioni di abitanti.»

Fatima ride e gli fa vedere che gli ha tenuto da parte un

po' di pane. A modo suo, è una dimostrazione di affetto. Mancebo addenta la pita calda nello stesso istante in cui qualcuno batte di nuovo sulla porta al pian terreno. Tutti i presenti si guardano. Hanno sentito bene? Fatima aggrotta le sopracciglia e va in cucina.

I colpi ritornano, questa volta più concitati, ma Mancebo rimane seduto immobile e mangia il suo pane. Quando i colpi si ripetono per la terza volta tutti lo fissano per mostrargli che tocca a lui prendere in mano la situazione. Con il pane stretto in pugno e il viso completamente inespressivo, Mancebo scende deciso i gradini che aveva sperato di non dover rivedere fino a domattina. A metà rampa si accorge di aver dimenticato il berretto. Non gli passerebbe neanche per l'anticamera del cervello di presentarsi a un estraneo senza il suo copricapo, e così torna su e sente che è cominciata un'accesa discussione. È difficile che in famiglia regni il silenzio per lunghi periodi. Adèle gli lancia un'occhiata, ma gli altri non si accorgono di lui.

Mancebo accende la lampadina sulla cassa e socchiude gli occhi in direzione della porta e della serranda, ma non vede nessuno e comincia a dubitare che questa volta qualcuno abbia davvero bussato. Si mette a tamburellare le dita sullo stipite per far passare i pochi secondi che ha deciso di aspettare. Poi smette e tende le orecchie per sentire qualche eventuale rumore strano. Ma a parte il fruscio leggero della pioggerella regna il silenzio.

Sbadiglia e spegne la luce. Il tempo che si era dato è scaduto e Mancebo ha quasi dimenticato come mai si trova in negozio. Nello stesso istante in cui volta le spalle sente bussare di nuovo, questa volta più forte, come se la persona in questione avesse usato un oggetto contundente. E no, adesso basta, pensa Mancebo riaccendendo la luce e dirigendosi verso la porta a passo deciso, per quanto anche circospetto al pensiero di quello che ha detto Tariq su

tutti i pazzoidi della città. La pioggia aumenta allo stesso ritmo dei suoi passi. Ora si accorge che è la stessa donna che pochi minuti prima ha comprato le olive. Dal suo sorriso si capisce che anche lei trova imbarazzante la situazione, ma che non ha scelta.

Quando apre la porta Mancebo sente la pioggia sulle dita. Per sicurezza lascia la serranda abbassata e guarda la donna in soprabito lungo nero e scarpe basse nere. I capelli, che bagnati sembrano quasi neri, contrastano stranamente con il volto pallido. Lei solleva le olive, come se la sola vista del barattolo dovesse indurlo ad alzare la serranda. La pioggia entra nel negozio e Mancebo non desidera altro che chiudere quello strano incontro.

«Cosa le serve adesso, Madame? Posso aiutarla?»

Mancebo è sorpreso della propria pazienza. La donna si mette ad annuire freneticamente.

«Sì, può aiutarmi, Monsieur...»

Smette di parlare come se volesse che Mancebo aggiungesse il suo nome, ma lui non ne ha nessuna voglia.

«Sì, può aiutarmi, Monsieur, ma deve farmi entrare.»

«Il negozio è chiuso, Madame. Non possiamo rimandare a domani?»

La donna scuote la testa.

«No, non si può rimandare.»

La voce è disperata. Mancebo si guarda intorno per vedere se con lei c'è qualcun altro, ma nota solo alcune persone sorprese dalla pioggia che si affrettano lungo il boulevard. La donna stringe spasmodicamente il barattolo di olive e Mancebo capisce che deve aver usato quello, la seconda volta che ha bussato. Lei lo guarda fisso negli occhi.

«Le prometto che non mi fermerò a lungo, Monsieur.»

Alla fine Mancebo alza la serranda e la donna sgattaiola dentro come un gatto bagnato, veloce e aggraziata. Abbassa il cappuccio e scuote la testa. Poi fa un sorriso, questa volta gradevole, e si guarda intorno nel negozio. È come

se, una volta entrata, avesse dimenticato il motivo urgente che l'ha spinta lì.

Mancebo comincia a percepire una certa tensione nell'aria. Non gli è mai capitato niente del genere. Interrompe la sua vita regolare e inquadrata, e forse può regalargli qualcosa da raccontare al di fuori delle solite chiacchiere. In genere è solo Tariq a tirare fuori aneddoti divertenti e storie emozionanti, anche se per lo più trovati su internet. Per difendere il proprio silenzio Mancebo dice sempre che se si gestisce una calzoleria si ha tempo di leggere sciocchezze, mentre una drogheria è tutt'altra cosa.

La pioggia è cessata nell'istante in cui la donna è entrata. È come se gli dei del tempo ce l'avessero avuta con lei. A causa della leggera tensione che ha cominciato a percepire, Mancebo non la butta fuori subito ma la osserva, anche se a distanza. Lei sbotta in una risatina e poi mette il barattolo di olive, già pagato, sul bancone.

«Così non penserà che lo abbia rubato.»

Sembra quasi che voglia tirarla in lungo, che non voglia uscire di nuovo sul boulevard. Ma se fuori c'è qualcosa che la spaventa, perché cerca riparo proprio qui?, si chiede Mancebo. Nelle vicinanze ci sono bar e ristoranti, e persino un McDonald's ancora aperto. La drogheria è chiusa e oltretutto la donna non poteva nemmeno essere sicura che lui avrebbe sentito bussare e sarebbe sceso ad aprire. Lei fa passare le lunghe dita bianche sui barattoli di conserve, come per controllare se sono impolverati.

«E adesso cosa posso fare per lei, Madame?»

La donna sembra un pochino delusa, quasi che la domanda fosse arrivata troppo presto. Come se avesse voluto ottenere o fare qualcosa di più prima che le venisse rivolta.

«Può chiamarmi Cat» sussurra tendendogli la mano.

Mancebo gliela stringe istintivamente e riflette su quello che lei ha appena detto.

«Madame Cat?»

«Va bene Cat e basta.»

«Come gatto?»

Lei annuisce. Mancebo annuisce a sua volta e sente che quella storia migliora a vista d'occhio. Ormai ha completamente dimenticato il tè e i dolcetti al piano di sopra.

«Come posso aiutarla, Madame... ehm... Cat?»

Di colpo la donna appare insicura.

«Quindi come posso aiutarla?» ripete Mancebo.

«Lei è l'unico che possa aiutarmi, Monsieur...»

«Mancebo.»

«Possiamo parlare indisturbati, qui?»

Mancebo annuisce e spinge il petto in fuori. Gli piace sentirsi importante. Non è mai stato l'unico che potesse aiutare qualcuno. Forse qualche volta è capitato che salvasse una festa quando tutti gli altri alimentari erano chiusi o una torta a cui mancava un ingrediente o un picnic improvvisato, ma nessuno gli ha mai detto che è l'unico che può aiutare qualcuno. Madame Cat lancia una rapida occhiata verso il marciapiede.

«Voglio chiederle un favore. O meglio: voglio offrirle un lavoro.»

«Io ce l'ho, un lavoro.»

«È proprio perché ha il suo lavoro che voglio offrirgliene un altro.»

Mancebo la guarda scettico.

«Nessuno potrebbe svolgere questo lavoro meglio di lei, Monsieur Mancebo.»

La pioggia aumenta di nuovo e alcuni adolescenti allegri attraversano il boulevard mano nella mano. Le loro risate fanno trasalire Madame Cat.

«Voglio che spii mio marito.»

Per la prima volta dall'inizio della conversazione, Mancebo si chiede se non sia tutto uno scherzo, ma quando guarda negli occhi Madame Cat capisce che quella donna non sta scherzando: non potrebbe essere più seria.

«Io dovrei spiare suo marito? E perché? E soprattutto: perché mai proprio io? Non ho certo il tempo di correre dietro a uno sconosciuto dalla mattina alla sera. Non lo vede tutto il da fare che ho? Mi alzo alle cinque del mattino per andare a comprare la merce e spengo la luce a mezzanotte.»

«Esatto» risponde lei. «Ha risposto da solo a tutte le domande. La vede quella casa?»

Sta indicando con il lungo dito ancora bagnato il lato opposto del boulevard. Mancebo guarda il palazzo al cui piano terra si trova la calzoleria di Tariq. È identico all'edificio in cui si trovano in quel momento, nel senso che a pian terreno c'è un negozio e, sopra, due piani con un appartamento su ciascun piano. L'unica differenza è che il palazzo di fronte è indipendente e su un lato ha una scala antincendio.

«Io e mio marito abitiamo all'ultimo piano. L'appartamento sotto è vuoto. E da un po' di tempo sospetto che mio marito mi tradisca. Io sono spesso via per lavoro, viaggio, insomma, sono un'assistente di volo, e dato che lui fa lo scrittore lavora a casa. O meglio: lavorava a casa, ma di colpo ha cambiato abitudini. Non scrive molto... e una mia amica lo ha visto in giro di giorno.»

«Ma cosa le fa pensare che la tradisca?»

«Sono cose che una donna sente.»

Mancebo comincia ad avvertire una certa stanchezza alla schiena, ma il cervello si è invece risvegliato, per non parlare del cuore che non è abituato a pompare rossa emozione in giro per il corpo. Alza la mano, indicandole di non andare da nessuna parte, e sparisce per tornare subito con due sgabelli. Lei si siede e si sbottona l'impermeabile. Mancebo lo interpreta come un segno di fiducia nei suoi confronti e se ne sente onorato. Prima di sedersi sullo sgabello si gonfia d'orgoglio come un tacchino.

I capelli di Madame Cat cominciano ad asciugarsi e

Mancebo intuisce che, da asciutti, sono color cioccolato. Nonostante il suo gesto d'invito non ha la minima intenzione di accettare l'incarico, ma è ben contento di sentire qualcosa di più su quella storia emozionante. Anche se gli capita ogni giorno di ascoltare pettegolezzi sugli abitanti del quartiere, non gli è mai giunto all'orecchio niente del genere.

«Ma deve pur avere altre prove della sua infedeltà oltre al fatto che a volte di giorno va in giro, no?»

«Le ho. Sembra sotto pressione.»

Madame Cat smette di parlare come se cercasse di farsi venire in mente altri cambiamenti recenti.

«E poi arriva a casa con dei libri.»

«E allora, scusi? Mi pare mi abbia detto che suo marito fa lo scrittore. In questo caso non c'è nulla di strano.»

«Invece sì... lui scrive polizieschi ed è l'unico genere che gli piace leggere, mentre adesso si porta a casa libri di tutti i tipi. Una volta ne ho trovato uno su come si potano gli alberi da frutto.»

«E allora?»

Madame Cat lo guarda.

«Abitiamo in un appartamento.»

Mancebo si vergogna. Non si sente proprio il più acuto dei detective, ma il fatto che il marito abbia smesso di scrivere non deve per forza indicare che la tradisce, no? Dopo tutto esiste un fenomeno chiamato blocco dello scrittore. E per accusarlo di adulterio ci vogliono prove più significative rispetto al fatto di essere stato visto in giro di giorno.

«E come potrei riconoscere suo marito?» chiede Mancebo per mostrarsi un po' più perspicace dopo la figuraccia.

Madame Cat gli rivolge uno sguardo perplesso.

«Nella casa di fronte abitiamo solo noi, e di solito porta un cappellino marrone a visiera. Avevo pensato di ingaggiare un detective professionista e ho persino telefonato ad alcuni. Lo sa che a Parigi ci sono duemilatrentasette detective privati?»

Mancebo scuote la testa e si beve quelle informazioni stringate e insieme incisive. È contento di poterle sfoggiare al Le Soleil.

«Solo che sabato, all'ora di pranzo, quando è uscito a prendere le sigarette ho colto l'occasione per guardare nel suo computer ed è stato allora che ho visto lei sul suo sgabello davanti al negozio. In realtà l'avrò vista migliaia di volte, ma è stato solo allora che mi è venuta l'idea. Ho capito che nessuno potrebbe svolgere l'incarico meglio di lei! Nessuno sospetterebbe nulla, dato che è sempre seduto lì, dalla mattina alla sera tardi. E per lei non cambierebbe niente, in sostanza.»

Madame Cat abbassa la voce e si avvicina a Mancebo.

«L'unica cosa che le chiedo è che mi faccia dei rapporti scritti su cosa succede di giorno e di sera. Quando esce, quando torna, chi entra nell'appartamento e altro che le sembra d'interesse. Le darò un compenso sostanzioso, lo stesso onorario di un detective professionista. I soldi li troverà ogni martedì mattina in uno di questi.»

Solleva il barattolo delle olive. Mancebo si gratta la testa e fa per togliersi il berretto, ma cambia idea.

«I soldi saranno in un barattolo di olive?»

Madame Cat annuisce.

«Abito qui da abbastanza tempo per sapere che ogni domenica sera lei mette fuori il vetro per la raccolta differenziata, giusto? Basta che infili il rapporto settimanale in un barattolo da olive vuoto che io farò prelevare la mattina successiva entro le sette. La consegna settimanale di barattoli di conserve, invece, avviene il martedì mattina presto, di solito prima ancora che lei apra il negozio, e d'ora in poi lì ci sarà anche il suo compenso.»

Mancebo si gratta di nuovo la testa.

«Ho bisogno di una risposta immediata, Monsieur Mancebo, se non le spiace. Ho aspettato abbastanza.»

Stranamente non provai niente di speciale tornando al caffè. L'ultima volta che c'ero stata mi avevano intervistato sulle rivelazioni in merito all'assistenza fornita dalla banca HSBC ad alcuni clienti perché potessero dirottare in Svizzera i loro patrimoni evitando in questo modo di pagare centinaia di milioni di dollari in tasse ai rispettivi paesi di residenza.

Non ero stata l'unica a indagare sull'HSBC. Nell'inchiesta erano coinvolti centoquaranta giornalisti di quarantacinque paesi, ma il lavoro in sé era solitario. Alla fine avevo sgobbato giorno e notte perché il quotidiano *Le Monde* aveva stabilito da tempo una data per la pubblicazione. Nel corso dell'inchiesta avevamo scoperto che la banca aveva fatto affari anche con commercianti di armi che avevano rifornito dei soldati-bambini in Africa. Lo scandalo aveva assunto proporzioni impreviste e di pari passo erano aumentati a dismisura anche lo stress e la pressione su noi giornalisti.

Ero tornata alla casella di partenza, al caffè, a caccia di nuovi incarichi. Le pastiglie erano nella borsa. Per ogni evenienza. In realtà le prendevo da troppo poco tempo e ancora non provavo il tanto atteso senso di liberazione. Nei mesi di lavoro sull'HSBC avevo sperato che il risultato e le eventuali rivelazioni scuotessero l'opinione pubblica.

Quando poi era successo, mi era sembrato tutto senza senso. E con l'insensatezza era arrivato il crollo.

Certo, di segnali di avvertimento ne erano arrivati, come disturbi del sonno e singolari acciacchi fisici. La diagnosi era stata depressione da esaurimento nervoso, ma io non mi sentivo affatto depressa, solo indifferente. E il farmaco che mi era stato prescritto era contro l'ansia. Era stato proprio a causa di quella complessa equazione che avevo aspettato a prendere le pastiglie. A quel punto era arrivata l'ansia, scatenata dall'attesa stessa, e aveva reso più facile la decisione di cominciare la terapia.

Non c'era niente di strano nel modo in cui entrò, ma subito dopo si piazzò al centro del locale come un eletto. Passò con lo sguardo da una persona all'altra. Alzai la testa. Nei suoi occhi c'era un insolito e avvincente miscuglio di incertezza, speranza e decisione. Dopo aver osservato gli avventori dalle parti della cassa continuò verso il gruppo seduto ai tavolini più vicini a lui. A un certo punto fissò me e io sostenni il suo sguardo pur non ricambiandolo direttamente. L'uomo riprese poi a scrutare intensamente i presenti dandomi la sensazione di cercare una donna. Tornai al mio schermo e ricominciai a lavorare.

«Aspetta Monsieur Bellivier, Madame?»

La domanda era stata posta in maniera formale, come se la risposta in sé fosse superflua. Era più una comunicazione, un messaggio, una formula in codice. Non conteneva nessuna speranza, niente di personale, neanche un briciolo di emozione. Scossi subito la testa, quasi istintivamente. L'uomo mi guardò come per darmi tempo di cambiare idea. Arretrò di qualche passo e tornò al suo posto al centro del locale, ricominciando a osservare gli avventori.

Lo studiai, convincendomi via via sempre di più che ad aspettare Monsieur Bellivier fosse una donna. Era come se gli uomini venissero setacciati via con lo sguardo.

Si rivolse a un'altra donna, e sebbene non riuscissi a

cogliere le parole ero sicura che le avesse fatto la stessa domanda. Lei scosse la testa. Misi un punto a una frase e la osservai. Aveva i capelli castani a paggetto, il mio stesso taglio. L'uomo era tornato al suo posto al centro del locale, quasi che avesse un segno sul pavimento da cui partire per le sue spedizioni. Lo sguardo si era fatto un tantino disperato. Era lui Monsieur Bellivier? Oppure lo rappresentava e basta?

Rimase dov'era, come se avesse deciso di scoprire chi aspettava Monsieur Bellivier. Fu allora che mi venne l'idea. La mossa che avevo in mente era banale, in sé, ma mi spaventava e attirava nello stesso tempo. L'uomo spaziò ancora una volta con lo sguardo sui presenti. La donna doveva essere lì. Lo chiamai con un cenno. Primo passo. Un cenno della mano. Non sembrò sorpreso ma più che altro a disagio perché non l'avevo chiamato prima. Gli sussurrai: «Sì, aspetto Monsieur Bellivier.»

Lui mi tese la mano e ce la stringemmo, senza però dire i nostri nomi. Per un attimo trovai strano che non si fosse presentato, ma interpretai la circostanza come un segno del fatto che Monsieur Bellivier era lui. E una presentazione da parte mia era superflua, dato che evidentemente doveva sapere chi lo stava aspettando. Per questo una silenziosa stretta di mano era la scelta migliore. Inoltre dimostrava che non eravamo legati da un rapporto di conoscenza personale, altrimenti mi avrebbe baciato sulla guancia. Dunque si trattava di un incontro professionale.

Era finita lì, no? Avevo assecondato il mio capriccio estemporaneo. Ma l'idea di portare avanti il gioco ancora per un po' mi allettava. Potevo concedermi qualche altro piccolo passo. Tanto non appena avessimo cominciato a parlare si sarebbe accorto che non ero quella che cercava.

Chiusi il mio computer. Poteva rivelare chi ero. Se al momento di capire che non ero la donna giusta se la fosse presa, era meglio che non conoscesse la mia vera identità.

L'uomo si guardò intorno come per vedere se eravamo osservati. Si sedette sulla poltroncina di fronte dandosi una tiratina alle gambe dei pantaloni e io ne approfittai per infilare il cellulare nella borsa, sempre con l'intento di essere il meno identificabile possibile.

D'un tratto lui si alzò e mi chiese se volevo qualcosa. Scossi la testa, impaurita all'idea di usare la mia voce. Forse ci eravamo già parlati al telefono in passato? Andò alla cassa. Quando mi lasciò sola, la poltroncina verde su cui ero seduta sembrò lievitare. Quella poltroncina, di solito così confortevole e ospitale, di colpo mi apparve decisamente troppo grande per me.

L'uomo versò lo zucchero nel caffè e lo mescolò con la paletтина di legno. Io rimasi muta. Stavo cercando di escogitare un modo per interrompere quel gioco, ma le fantasie su chi fosse lui e chi potesse aspettare Monsieur Bellivier ebbero la meglio. Forse credeva che fossi una escort? Non era così che funzionava? Ci si dava appuntamento in un luogo pubblico per poi andare in un hotel di lusso?

«È tanto che aspetta?»

Ogni domanda seguiva lo stesso schema. Poteva essere una frase di cortesia, ma anche una trappola. Magari era in ritardo o in anticipo di un'ora.

«Volevo essere puntuale» risposi scoprendo che mi era tornata la voce.

Sembrò tentato di sorridere, ma si trattenne e l'espressione rimase neutra.

«È stato Monsieur Bellivier a mandarmi. Purtroppo non poteva venire di persona, però avrà sicuramente occasione di incontrarlo.»

Dunque l'uomo di fronte a me non era Monsieur Bellivier, ma quell'informazione non serviva a granché. Poteva ancora essere chiunque, il che a sua volta comportava che anch'io fossi del tutto indefinita.

«Sono lieto del fatto che lei sia disponibile, e spero che si troverà bene.»

“Che sia disponibile”: significava che si trattava di un incarico da svolgere. Mentalmente ripresi in mano l’ipotesi escort.

«Stanca?»

Scossi la testa e sorrisi.

«Be’, inutile che rimanga qui a dirle di più: è meglio che andiamo a dare un’occhiata al posto e le spieghi tutto lì, così potrà insediarsi.»

Mi tenne compitamente aperta la porta del caffè e ci ritrovammo fuori. Fu come andare a sbattere contro un muro rovente. La scelta di quel bar in particolare nel quartiere d’affari di Parigi era dovuta proprio all’efficienza dell’aria condizionata. Stare lì a lavorare serviva anche a calarmi nella realtà, il che mi faceva sentire normale.

Quando prendemmo la scala mobile per scendere nel piazzale sottostante sbirciai verso l’uomo e mi chiesi in che modo tirarmi fuori da quella situazione in maniera naturale. Potevo fingere di ricevere un sms dalla persona che aspettavo in realtà e scusarmi: era stato tutto un malinteso. Potevo fingere di sentirmi male...

«Non dista molto» disse l’uomo sorridendo.

Di colpo ci ritrovammo davanti all’Areva, che ha sede nel grattacielo più alto del quartiere d’affari. Addio ipotesi escort. L’Areva è una delle aziende leader in Francia nel settore energetico. Nelle ultime settimane era stata sotto i riflettori in seguito a una serie di commesse discutibili in varie zone del mondo. Mi ero imbattuta spesso nel nome della società durante le ricerche sugli affari della HSBC in Africa.

Monsieur Bellivier lavorava lì? Avrei avuto accesso a documenti segreti? Mi sarei trovata per le mani uno scoop? Provai un sincero slancio d’interesse nei confronti dell’incarico, il che servì a farmi passare un po’ la paura.

Volevo saperne di più. L'uomo oltrepassò la porta girevole e si avvicinò all'enorme bancone della reception, scambiando qualche parola con l'impiegata. Un po' prima di quanto mi aspettassi era di ritorno con un tesserino identificativo per me.

«Non lo perda.»

Lo girai lentamente per vedere chi ero. Avevo paura che ci fosse scritto il mio vero nome. Invece mi era stato attribuito un titolo: "sales manager" si leggeva sul tesserino azzurro. L'uomo studiò la mia espressione per poi pronunciare la frase fino a quel momento più sibillina: «Il senso dell'umorismo non gli manca.»

Capii che doveva riferirsi a Monsieur Bellivier. Evidentemente non ero una *sales manager*. La mia idea sull'accesso a qualche genere di documento si rafforzò.

Anche l'uomo aveva un tesserino identificativo. Cercai di vedere cosa c'era scritto, senza riuscirci. Lui lo passò leggero sui tornelli e, con un segnale acustico, fu dall'altra parte. Ci si aspettava che facessi la stessa cosa. Mi ero lasciata scappare l'occasione per tirarmene fuori con naturalezza, sempre ammesso che in una situazione come quella potesse esserci qualcosa di naturale.

Ci piazzammo davanti all'ascensore. C'erano già diverse persone in fila, il che significava che non avrei dovuto salire da sola con lui. In quel preciso momento, davanti all'ascensore, mi tornò la voglia di lavorare. Era parecchio che non la provavo.

Salimmo insieme ad alcuni uomini in giacca e cravatta e a una donna in tailleur rosso. Le sue belle gambe apparivano surreali in contrasto con quel colore acceso. Vidi con terrore che l'uomo premeva il pulsante dell'ultimo piano, ma in realtà la cosa rafforzava la teoria dei documenti segreti, con ogni probabilità tenuti in un luogo non troppo facilmente accessibile. Prima di scendere dall'ascensore i

due uomini ci augurarono buon pomeriggio. Noi continuammo a salire. Anche la donna dalle gambe ben tornite ci lasciò. Strinsi forte il tesserino identificativo.

Per la prima volta ci trovavamo all'interno di una superficie limitata, noi due soli, ed ebbi la sensazione che l'uomo fosse nervoso. Forse anche lui era costretto a recitare una parte che non gli apparteneva. Forse avremmo dovuto recitare qualcosa insieme. Il tragitto verso l'alto mi sembrò lungo, ma prima o poi tutti gli ascensori si fermano e così fu anche stavolta. Le porte si aprirono. L'uomo mi invitò con un gesto teatrale a uscire per prima. Regnava il silenzio. Non si vedeva anima viva.

Su una porta non lontana dall'ascensore c'era la scritta "uscita di emergenza". Ma cosa avrei fatto se fosse stata chiusa a chiave? Presa dal panico, corsi da quella parte e spinsi forte il maniglione. La porta si spalancò e dal piano inferiore salì un brusio di voci. Mi girai. L'uomo non aveva accennato a fermarmi. Era ancora di fianco all'ascensore e mi guardava smarrito. Respirando affannosamente abbassai gli occhi, scesi qualche gradino e scorsi un uomo in giacca e cravatta che passava spedito con un caffè in mano.

Tornai su. Sotto di me c'erano diverse centinaia di persone. La porta conduceva dritto verso di loro. Le scale erano sicuramente usate dagli impiegati che non avevano voglia di aspettare l'ascensore. Potevo raggiungerli facilmente e loro potevano raggiungere me. Tornata su, mi rivolsi all'uomo.

«Mi perdoni. A volte mi capita. Soffro di claustrofobia e la salita in ascensore mi ha messo a dura prova. Le chiedo scusa.»

«Tranquilla. Avrebbe dovuto dirmelo. Come vede, ci sono le scale.»

Seguii l'uomo. Nel corridoio c'erano diverse porte a vetri e attraverso le veneziane abbassate scorsi delle grandi sale riunioni.

«Ecco, siamo arrivati» disse indicando con la mano.

Mi fermai. Lui tirò fuori due chiavi identiche e ne usò una per aprire la porta. Questa volta non mi invitò a precederlo ma entrò per primo. Io rimasi sulla soglia. Era una grande sala riunioni, con un classico tavolo rotondo al centro. Rivolta alla finestra c'era una scrivania bassa e, sopra, un computer. Nell'angolo si vedeva una vecchia poltrona girevole piuttosto logora. Lo scarso mobilio sapeva di abbandono, come se fossero tutti scarti sostituiti da modelli più recenti. Anche il computer sembrava usato.

L'uomo guardò fuori dalla finestra.

«Spartano ma pulito. Ogni giorno viene una donna a dare una sistemata. Anche se ci sarà solo lei, il cestino della carta dev'essere svuotato e bisogna anche passare l'aspirapolvere, di tanto in tanto» disse.

Dovevo ringraziarlo, a questo punto? Rimasi in silenzio. Sfilò una chiave dall'anello e si diresse verso di me per consegnarmela. Io la presi e di colpo lui apparve sollevato. Come se mi fossi caricata sulle spalle una parte del suo fardello.

«Bene, a questo punto possiamo cominciare con le spiegazioni.»

Spalancò le braccia.

«Del panorama non ci si può lamentare, direi.»

Anche dal punto in cui mi trovavo, sulla porta, potevo vedere tutta Parigi.

«Da qui si arriva con lo sguardo fino ai piedi di Montmartre. Lo vede il Sacro Cuore, laggiù? È splendido.»

Era evidente che l'accenno alla basilica mirava a farmi entrare nella stanza. Ubbidii all'invito. La vista che mi si aprì davanti agli occhi era magnifica. Ammirammo entrambi Parigi e per qualche secondo i nostri sguardi si incrociarono nel riflesso del vetro. Lui si girò e io continuai a studiare una sconosciuta.

«Vediamo... Da dove posso cominciare...»

Appoggìò sul tavolo la cartella marrone, la aprì e ne estrasse un documento.

«Meglio che lasci leggere a lei, così poi può farmi le domande che vuole. Intanto vado a prendere del caffè. A proposito, al piano di sotto c'è un distributore automatico. Può usarlo quando vuole.»

Qualche minuto prima, al bar, ero stata attenta a non fornire il minimo dettaglio che potesse rivelare o accennare la mia identità. Ora stavo per leggere quello che aveva tutta l'aria di essere un contratto di assunzione mentre il mio ignoto datore di lavoro andava a prendere del caffè. Aveva lasciato la porta aperta e gliene fui grata. Tirai fuori il cellulare, che ormai non rappresentava più una minaccia, anzi: mi dava sicurezza, anche se non sapevo chi avrei potuto chiamare in caso di necessità. Controllai ugualmente se c'era campo e poi mi misi a leggere i due fogli pinzati.

Anche se il cosiddetto contratto di assunzione era ben formulato ed esauriente, non avevo la sensazione che le mie domande avessero trovato risposta. Venivano indicati gli orari in cui era richiesta la mia presenza in ufficio, peraltro modesti, e forse non era un caso: in questo modo sarei potuta arrivare dopo la maggior parte degli altri frequentatori dell'edificio e uscirne prima della conclusione della giornata di lavoro standard.

Il contratto era di tre settimane. Per ovvi motivi non si accennava a eventuali preavvisi, ma le mansioni erano specificate. Lo stipendio sarebbe stato versato dopo l'ultimo giorno di servizio. Il compenso era scritto in grassetto. Una somma ingente. Non poteva trattarsi di un normale incarico giornalistico.

Avrei potuto svolgere lì il mio lavoro consueto come al caffè a pochi passi dall'edificio. E magari avrei avuto accesso a materiale interessante. Pur dubitando che avrei mai visto l'ombra dei soldi promessi, decisi che se mi fos-

sero arrivati avrei portato in vacanza mio figlio. In caso contrario sarebbe dovuto restare in città tutta l'estate.

Stavo rimirando il Sacro Cuore quando sentii bussare sulla porta aperta. Feci un salto.

«Mi scusi se l'ho spaventata, ma deve abituarsi all'idea che adesso questo è il suo ufficio, per cui chiunque voglia entrare busserà.»

L'uomo aveva in mano due bicchierini di caffè. Stranamente fu un sollievo rivederlo. Se non altro, era reale. Non era solo un nome, una firma o un'ombra. Non era un essere umano di cui si parlava ma uno con cui si poteva parlare. Mi sembrò più reale di me. Non avevo idea di chi ero, soprattutto dopo la lettura del contratto. Appoggiò i bicchierini sul tavolo e prese una penna.

«Come avrà già capito, avrà molti tempi morti. Purtroppo non è un lavoro molto movimentato. Forse nemmeno troppo stimolante dal punto di vista intellettuale, ma come dicevo non è stressante. Le resterà parecchio tempo per fare altro.»

Indicò uno scatolone sotto la scrivania. Non l'avevo notato. Cominciai addirittura a dubitare che ci fosse stato nel momento in cui eravamo entrati nella stanza.

«Monsieur Bellivier ha detto che lei adora leggere e per questo le ha lasciato uno scatolone di libri. È tutto, direi.»

Il contratto era sottoscritto, con una firma illeggibile. Una cosa a cui non avevo pensato prima era che in genere una firma richiedeva anche una trascrizione del nome. L'uomo prese il contratto e io commentai ancora una volta il panorama per distoglierlo da eventuali riflessioni sulla firma, tanto mi premeva continuare quell'avventura.

«Allora è tutto. Le auguro buona fortuna, se non dovessimo rivederci. Ma andrà sicuramente tutto bene.»

Annuii.

«Per questo pomeriggio è libera. Comincerà domani mattina.»

«Se ho qualche domanda... voglio dire, se succede qualcosa, se si rompe il computer... c'è qualcuno a cui posso rivolgermi, qualcuno da contattare?»

Per la prima volta l'uomo non trovò risposta nel copione e cambiò binario. Un'altra recita.

«Non succederà niente. Funzionerà tutto. E se dovesse capitare, è importante che lei non contatti qualcuno... al di fuori. Se qualcosa non funzionerà sono sicuro che Monsieur Bellivier se ne accorgerà subito e si farà vivo di persona.»

Ci dirigemmo insieme verso l'ascensore. Cosa avrei dovuto dire se qualche impiegato dell'Areva fosse salito e mi avesse chiesto cosa ci facevo lì? Non posi la domanda a voce alta perché sapevo cos'avrebbe risposto l'uomo: «Non verrà nessuno.» E forse era vero. L'ascensore arrivò ed entrammo.

«Lo sa chi abitava quassù in passato, utilizzando l'intero piano come un unico immenso appartamento?»

Scossi la testa senza avere il coraggio di ipotizzare che si trattasse di Monsieur Bellivier stesso.

«Prima dell'Areva, la proprietà dell'edificio era della Framatome, e prima ancora vi aveva sede la Fiat, la regina delle case automobilistiche. E Giovanni Agnelli, il presidente del gruppo, usava l'intero piano come abitazione privata.»

Era un aneddoto perfetto per il tragitto in ascensore, sia per forma che per durata, e forse era stato concepito proprio per l'occasione.

«È meglio che non dia confidenza a nessuno che lavora qui. Come dire... è preferibile la massima discrezione. Ma l'avrà sicuramente già capito.»

L'avevo già capito.